

LVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 19 DICEMBRE 1957

Presidenza del Vicepresidente MURGIA

I N D I C E

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1958». (24) (Continuazione della discussione):

COVACIVICH, relatore di maggioranza	984-987-1002
CHERCHI	981
PRESIDENTE	984-994
USAI	984
FILIGHEDDU	988-999
MELIS	992
ZUCCA	992
NIOI	993
TORRENTE	993
PREVOSTO	994
PIRASTU, relatore di minoranza	997
MILIA FRANCESCO	999
CASTALDI	1001

La seduta è aperta alle ore 10 e 25.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1958». (24)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del bilancio. Prosegue la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cherchi. Ne ha facoltà.

CHERCHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso non si possa sfuggire, nell'ascoltare i discorsi dei sostenitori del bilancio e della politica della Giunta, ad una impressione complessa e per più aspetti contraddittoria: per un verso l'impressione che viene di solito suscitata da chi non sa trarre esatte conclusioni da una situazione grave innanzi alla quale si trova e di cui pur avverte certi elementi; la impressione, per altro verso, che dà chi finge di ignorare (o ignora veramente) la realtà della Sardegna e tutto accetta e giustifica della politica della Democrazia Cristiana; l'impressione, infine, di chi, volgendo con facilità le spalle al passato, dopo averlo giudicato invero poco brillante, dice di voler guardare all'avvenire, ed esprime la fiducia che l'attuale Giunta sappia e possa risolvere alcuni problemi che finora ha lasciato insoluti (e perciò stesso ha permesso si acuissero), per l'incapacità congenita della politica della Democrazia Cristiana ad agire con spirito ed energia autonomisti, in uno sforzo di piena attuazione delle norme statutarie. Tutti insieme, da ultimo, i discorsi degli oratori che difendendo la politica della Giunta danno l'impressione di voler eludere, più o meno abilmente, i motivati rilievi critici mossi dalla opposizione di sinistra e dai colleghi sardisti, in particolare dall'onorevole Melis, al bilancio e più ancora alla politica che la Democrazia Cristiana ha posto in atto in questi anni in Sardegna e che va considerata co-

III LEGISLATURA

LVIII SEDUTA

19 DICEMBRE 1957

me un aspetto della politica nazionale di quel partito.

Evidentemente, non si vuole o non si sa rispondere agli argomenti della opposizione, si lasciano cadere le questioni di fondo — innanzi alle quali s'è andata negli anni dimostrando l'incapacità della Democrazia Cristiana — per occuparsi soltanto degli aspetti marginali delle critiche; e si ricorre alla solita contrapposizione di dati statistici e alla citazione di fatti del tutto particolari. Ecco perchè, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio ha assunto carattere, se così si può dire, « statistico ». Ma talvolta della statistica, così come si rileva dal discorso tenuto dall'onorevole Castaldi, si è fatto scempio. Va, tuttavia, riconosciuto che ognuno dei sostenitori della politica della Democrazia Cristiana e della Giunta ha mostrato di seguire un suo sistema particolare per sfuggire alla trattazione delle questioni di fondo che sono state poste dagli oratori dell'opposizione: sistemi diversi sono stati seguiti dall'onorevole Asara e dall'onorevole Dettori, dall'onorevole Pernis e dall'onorevole Castaldi, mentre un sistema ancora diverso e più complesso è stato seguito dagli oratori del Partito Monarchico Popolare.

Questa tendenza ad eludere le questioni di fondo sollevate dall'opposizione ha portato a snaturare la discussione del bilancio. Il bilancio, come è noto, esprime in cifre la politica della Giunta. Esso, dunque, offre l'occasione più idonea per vagliare tale politica, per giudicare sulla sua impostazione, sui suoi effetti, sui risultati già ottenuti e su quelli che si otterranno. L'esame del bilancio, pertanto, non può essere fatto se non tenendo conto della situazione della Sardegna, se non riferendosi alle condizioni di vita del popolo sardo, alle sue esigenze, ai suoi bisogni, alle rivendicazioni che dalla realtà sarda necessariamente emergono.

Gli stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione non possono considerarsi come un ben congegnato sistema per porre delle cifre in colonna. (Se così fosse, oltretutto, vi sarebbero ancora rilievi da fare). Dietro le cifre si deve intravedere la situazione economi-

ca e sociale del popolo sardo, le sue aspirazioni al progresso e alla rinascita.

Il richiamo fatto ieri dall'onorevole Castaldi agli oratori dell'opposizione di non occuparsi, nell'esame del bilancio, della situazione della Sardegna, oltre che infantile, è davvero assurdo e inaccettabile. Non si può assolutamente trascurare di esaminare la situazione nella quale vive e lavora il popolo sardo; quest'esame, al contrario, è il presupposto necessario per giudicare della efficacia della politica regionale. E' proprio sulla base della attuale situazione sarda e delle cifre fornite dal bilancio che emerge chiara e netta la constatazione del fallimento della politica della Democrazia Cristiana in Sardegna, del tradimento quotidiano, con un'azione di svuotamento dell'Istituto autonomistico, delle aspirazioni del popolo sardo al progresso e al benessere.

Il giudizio di inadeguatezza, che sul piano generale si dà del bilancio in esame, è confermato dalla consistenza e dalla disposizione dei singoli capitoli, consistenza e disposizione che denunciano aspetti particolari della situazione generale della nostra Isola. Qual'è la situazione dell'agricoltura sarda? Quali sono le condizioni delle nostre campagne? Quale politica è stata fatta dalla Democrazia Cristiana nei confronti dei problemi della nostra agricoltura e delle categorie che da essa vivono? Come deve essere impostata una politica agraria che voglia essere veramente autonomista?

Sono stati portati, in questa discussione, a piene mani, molti dati statistici. Sia permesso ora anche a me di citarne qualcuno ad illustrazione delle condizioni della nostra agricoltura; innanzitutto, alcuni dati concernenti il valore della produzione lorda vendibile agricola. Tale valore, nel 1951, era di 59 miliardi e 350 milioni; nel 1954 di 81 miliardi. Dal 1951 al '54, si ha, dunque, un incremento produttivo; e mi pare già di sentire l'onorevole Castaldi trarre chissà quali conclusioni da questa mia affermazione. Noi riconosciamo, come è nostro costume, quanto risulta dalla realtà dei fatti, e non possiamo negare che in Sardegna, dal 1951 al '54, in campo agricolo, si è verificato un incremento produttivo. Ma questo non è sufficiente per da-

re la patente di validità autonomistica alla politica agraria condotta dalla Democrazia Cristiana in Sardegna, non foss'altro perchè anche altre regioni d'Italia registrano incrementi produttivi. Mi pare, per tanto, sia il caso di esaminare attentamente la situazione sarda per accertare se il ritmo di incremento produttivo che si registra nell'Isola sia pari o superiore o inferiore al ritmo di incremento produttivo, settore per settore, dell'economia nazionale. In questo esame, come è stato già rilevato, sta uno degli elementi di giudizio della politica regionale, dato che l'autonomia si deve porre principalmente il fine di colmare il distacco che esiste, e non per fatalità storica, tra la Sardegna e le regioni più avanzate del Paese.

Si guardi al valore della produzione agricola lorda vendibile per ettaro: in Sardegna nel 1951 si aveva una media di 25.564 lire per ettaro; nel 1954 di 34.956 lire per ettaro. In tutta Italia nel 1951 la produzione agricola lorda vendibile aveva un valore di 95.451 lire per ettaro; nel 1954 di 108.902 lire per ettaro. In cifra assoluta, dunque, negli anni considerati, la Sardegna è molto lontana dalla media nazionale. Ma i dati che ho citato hanno bisogno di ulteriore commento. Da essi scaturiscono elementi di seria preoccupazione (e di conseguenza elementi per giudicare la politica regionale), se si bada all'incremento produttivo verificatosi in Sardegna, nel settore agricolo, dal 1951 al 1954 (9.000 lire ad ettaro) e lo si confronta con quello verificatosi, sempre nel settore agricolo e negli stessi anni, in campo nazionale (13.000 lire ad ettaro). Vi è, come si vede, una tale differenza di incremento produttivo, che, perdurando la politica condotta sino ad ora dalla Democrazia Cristiana, neanche tra secoli l'agricoltura sarda potrà raggiungere il grado di sviluppo dell'economia agricola nazionale.

Qual'è concretamente il significato dei dati che ho citato? Essi dimostrano chiaramente che in campo agricolo, in Sardegna, predominano ancora l'estensività delle colture e una grande povertà o arretratezza di ordinamenti produttivi, che il nostro contadino e il nostro pastore non riescono a trarre dalla terra e dal bestiame il necessario per vivere; che non è stata

eliminata, così come è accaduto in altri settori, la causa da cui la arretratezza della nostra agricoltura sostanzialmente deriva.

Ecco ora alcuni dati sulla resa per ettaro del frumento, che stanno ancora a dimostrare l'arretratezza dell'agricoltura sarda. Nel 1948-51 la media di produzione per ettaro, in Sardegna, era di 8,9 quintali; nel 1952-55 la media era di 9,9 quintali per ettaro. Nel 1952-55 si è avuta la stessa media del 1936-39. In realtà, dunque, per quel che riguarda la produzione del frumento non si è verificato nessun incremento: si è ancora alla media del 1936-39. E ciò, naturalmente, ha dei riflessi importanti sulla occupazione della manodopera e sul reddito delle categorie sociali che alla produzione del frumento sono interessate.

I dati sulla produzione del frumento che ho citato sono un indice, forse quello più significativo, della situazione di arretratezza dell'agricoltura sarda. Ma questi dati sono ancor più significativi se vengono confrontati con quelli relativi alla produzione del frumento in campo nazionale. La media nazionale della produzione del frumento, infatti, è passata da 14,8 quintali per ettaro nel 1936-1939 a 19,6 quintali per ettaro nel 1955. Qui veramente si nota un incremento. Mentre la media di produzione si è andata costantemente elevando in campo nazionale, non si è verificato lo stesso in Sardegna.

Per controbattere queste mie affermazioni, colleghi della Democrazia Cristiana, potrete parlare dei miliardi che sono stati investiti in campo agricolo in Sardegna, potrete dire che in Sardegna il numero delle macchine agricole è aumentato, che la meccanizzazione dell'agricoltura si è sviluppata impetuosamente, che il ritmo di incremento nell'utilizzazione dei concimi chimici per la Sardegna è stato potentissimo in questi ultimi anni. Tutte considerazioni esatte, che io non potrei smentire. Tuttavia, perchè, nonostante l'aumento degli investimenti, la diffusione dei concimi chimici, lo sviluppo della meccanizzazione, il reddito della nostra agricoltura non è aumentato?

Si è determinato un inserimento di nuove forze produttive in agricoltura in Sardegna? L'aumento degli investimenti è stato utile ai fini

III LEGISLATURA

LVIII SEDUTA

19 DICEMBRE 1957

della produzione o a giovato solo in misura scarsa allo sviluppo, alla ripresa dell'agricoltura sarda? Certo, si può affermare che, per quanto concerne gli impianti e la estensione delle colture foraggere, si è avuto un certo sviluppo. Ma, come dirò più in là, anche in questo settore i risultati non sono stati del tutto positivi. In realtà, la politica agraria condotta dalla Democrazia Cristiana in Sardegna è stata sempre di ordinaria amministrazione.

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Ma nella Penisola si sono fatti dei passi avanti.

CHERCHI (P.C.I.). Anche in campo nazionale si è seguita una politica di ordinaria amministrazione.

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Controlla le statistiche.

CHERCHI (P.C.I.). Non si possono fare controlli statistici meccanici; provi ad esaminare la realtà, onorevole Covacivich; se vuole, la aiuto io. Senza dubbio, nella Penisola si riscontra uno sviluppo produttivo superiore a quello che è dato di riscontrare in Sardegna. E' questo un dato che non si può negare. Tuttavia, lo sviluppo produttivo riscontrabile nella Penisola — che oltretutto non è tanto da porre in relazione con la politica della Democrazia Cristiana, quanto con la possibilità di effettuare investimenti offerta da talune regioni — non ha valore di per sé solo, ma deve essere raffrontato con quello riscontrabile nelle altre Nazioni europee. Da un raffronto di questo genere si può facilmente appurare che, per la produzione agricola, per lo sviluppo tecnico, per i consumi, l'Italia è fra le ultime Nazioni europee.

Ma è, questo, un discorso che non mi pare importante per la discussione odierna, tanto più che essa si svolge nel Consiglio regionale della Sardegna e non alla Camera dei deputati... (*Interruzioni dal settore democratico cristiano*).

PRESIDENTE. Onorevoli consiglieri, vi prego di non interrompere l'oratore.

CHERCHI (P.C.I.). Per illustrare ancora meglio la attuale situazione della Sardegna, voglio ora citare alcuni dati relativi al patrimonio zootecnico isolano. Nel 1948 in Sardegna vi erano 2.450.000 ovini; nel 1954 se ne avevano circa 100.000 in meno (2.374.000) e ancora non si era verificata la disastrosa siccità dell'annata agraria 1954-1955. In uno dei settori fondamentali dell'economia sarda, quale quello zootecnico, dunque, anziché sviluppi, si registrano perdite. Nè si potrà dire che il diminuito numero degli ovini è compensato da un aumento del numero dei capi di altro bestiame da allevamento o da un incremento del valore del patrimonio zootecnico isolano. Infatti, nel 1948 la Sardegna aveva 208.295 bovini; nel 1954 ne aveva 206.500.

USAI (D.C.). Ciò è da porre in relazione con lo sviluppo della meccanizzazione.

CHERCHI (P.C.I.). Però la meccanizzazione non impedisce l'introduzione delle vacche lattifere.

USAI (D.C.). Ma ne riduce il numero.

CHERCHI (P.C.I.). Nell'Emilia o in Toscana la meccanizzazione è ben più avanti che da noi, eppure il patrimonio zootecnico di quelle regioni non accenna a ridursi. Il problema è un altro, onorevole Usai. Il ridursi del patrimonio zootecnico è anch'esso un segno della arretratezza della Sardegna.

Questa la situazione dell'agricoltura sarda, di un'agricoltura che ancora non ha superato la fase di sottosviluppo. Stando così le cose, credo che non vi sia alcuno che possa meravigliarsi del disagio e della crisi in cui versa la nostra agricoltura, e non per ragioni stagionali, e non per ragioni climatiche. Intanto, sempre di più si accentua la tendenza ad abbandonare le campagne, per trovare una occupazione in città. Cresce così nelle città sarde, che non sono in grado di assorbire nuovi contingenti di manodopera, la massa degli sbandati, del sottoproletariato, di coloro che vivono di espedienti. La crisi in atto nelle campagne provoca un in-

cremento della disoccupazione. Non si può negare che la maggior percentuale dei disoccupati è composta di lavoratori che l'agricoltura non riesce più ad assorbire.

L'emigrazione, che viene incrementata soprattutto da contadini e da braccianti disoccupati, è in aumento. Le statistiche dimostrano che, in questi ultimi anni, la percentuale degli emigrati sardi è cresciuta rispetto a quella degli emigrati della Penisola. Questo dimostra che in Sardegna non si è condotta una efficace politica per estendere le fonti di lavoro. Del tutto fuori luogo è, dunque, l'ottimismo ostentato da taluni colleghi sulle orme della relazione della Giunta al bilancio. Vi sono 10 milioni di giornate lavorative non utilizzate nell'agricoltura sarda (pari a 40 mila disoccupati): questa è la realtà tragica delle nostre campagne, ed è un atto di accusa alla politica che voi democratici cristiani avete condotto.

Si pone oggi l'esigenza di una nuova politica agraria, che, adeguandosi alla realtà sarda e muovendosi sul piano della piena attuazione dell'autonomia, trovi, anzitutto, il suo cardine e il suo fine in una profonda riforma che modifichi alla radice operando sulla struttura dei rapporti di produzione, la distribuzione della proprietà, e annulli alla base l'ostacolo fondamentale allo sviluppo delle forze produttive, rescindendo il nodo che tiene legata alla sua arretratezza l'agricoltura e l'economia sarda in genere.

Già mi pare di sentire l'onorevole Castaldi affermare che questo è un problema che non riguarda il bilancio. Ma, a mio parere, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, così come giudicate l'inclusione in entrata e in spesa di stanziamenti per i piani particolari che hanno solo destato buona impressione presso gli ambienti governativi, avreste ben potuto includere nel bilancio, in entrata e in spesa, quelle somme che sarebbero state necessarie per la realizzazione di un provvedimento legislativo o di più provvedimenti legislativi sulla riforma agraria. Il problema della riforma agraria, dunque, è pertinente alla discussione odierna proprio perchè di esso non si fa cenno nel bilancio.

La storia del vostro atteggiamento verso il problema della riforma agraria, onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, è davvero edificante. Costretti dal movimento delle masse popolari a includere tra i vostri obiettivi politici la riforma agraria, per alcuni anni ne avete parlato nelle dichiarazioni programmatiche delle Giunte regionali. Man mano, però, la enunciazione di questo obiettivo è divenuta vaga e imprecisa, fino al suo definitivo abbandono.

Così si spiega l'assenza di chiari impegni sulla riforma agraria dalle dichiarazioni programmatiche della attuale Giunta. Per quanto io ricordo, nelle dichiarazioni programmatiche non viene indicata la politica da condurre per la realizzazione della riforma agraria. E' pienamente comprensibile, dunque, perchè di questa non si parli nel bilancio. D'altra parte, per quanto è dato di sapere sui lavori della Commissione economica per il Piano di rinascita, in essi non si è posto il problema della riforma agraria, intesa come trasformazione dei rapporti di produzione e della distribuzione della proprietà terriera in Sardegna; vi è uno studio del professor Pampaloni che si occupa dei miglioramenti fondiari e aziendali e basta. La rivista « Ichnusa » ha pubblicato recentemente (numero 17) un articolo del segretario di quella Commissione economica, articolo nel quale è detto esplicitamente che non si riconosce per la Sardegna l'esigenza di mutare i rapporti della proprietà fondiaria.

Questa è la vostra politica, colleghi della maggioranza. Il Piano di rinascita viene da voi concepito come un piano di opere pubbliche o di miglioramento e trasformazione fondiaria. E, con questo, credete di compiere una grande operazione. In realtà, non solo avete offerto una manifestazione di un trasformismo deleterio e di bassa lega, ma avete anche tradito la aspirazione più profonda delle masse contadine sarde, e con ciò stesso l'autonomia e la rinascita, poichè non vi può essere nè l'una nè l'altra, se non si modificano radicalmente le condizioni strutturali della nostra agricoltura.

Ma vi è di più. Abbandonando l'obiettivo della riforma agraria, colleghi della Democrazia

Cristiana, avete gettato le basi del fallimento della politica agraria e della politica generale che vi ostinate a seguire e le cui posizioni già sul piano della impostazione si erano rivelate errate fin dal principio. La riforma agraria, infatti, realizzando l'obiettivo di dare la terra a chi la lavora — cioè ai contadini e ai pastori — non solo raggiunge un fine sociale, ma determina un profondo mutamento degli ordinamenti produttivi che voi vorreste correggere con la vostra politica di ordinaria amministrazione. La riforma agraria crea il mutamento degli ordini produttivi, sul piano tecnico e sul piano economico, crea le condizioni di uno sviluppo nuovo, agricolo e industriale della economia e della società sarda.

La vostra politica agraria, quella da cui traete vanto, e che voi riassume in un tot di miliardi che dite di aver speso, la politica di contributi per opere di trasformazione fondiaria, di contributi per l'acquisto di macchine agricole, di concimi e di bestiame da lavoro, trova nella struttura della agricoltura sarda, nei rapporti di proprietà e negli ordinamenti produttivi vigenti in Sardegna un ostacolo invalicabile che la condanna a un progressivo esaurimento. Le trasformazioni fondiarie, per quanto incoraggiate (e non lo sono state sufficientemente), trovano un ostacolo nell'assenteismo tradizionale della grande proprietà fondiaria; la introduzione di nuovi ordinamenti produttivi, come, ad esempio, la coltura delle foraggere, trovano una remora nello sfruttamento di rapina, nemico di ogni progresso tecnico e degli investimenti di capitale, a cui vengono sottoposti i terreni della proprietà terriera, trovano un ostacolo insuperabile nei rapporti contrattuali delle nostre campagne, che impediscono al pastore, al coltivatore di realizzare miglioramenti nei terreni; trovano, insomma, ostacoli insuperabili nella struttura stessa dei rapporti di produzione dell'agricoltura in Sardegna. Altrettanto dicasi per il processo di meccanizzazione. Anche questo trova un suo limite nella struttura arretrata, antisociale della società e dei rapporti di produzione.

A parer mio, in questa situazione si deve

trovare la ragione sostanziale delle forti diminuzioni introdotte nel bilancio ai capitoli concernenti le trasformazioni fondiarie. E' qui la ragione essenziale delle forti diminuzioni al capitolo concernente la legge 44 per l'incremento della produzione agricola, decurtato di ben 250 milioni, e a quello concernente la legge 46 per le opere di miglioramento fondiario, che perde, nei confronti degli stanziamenti dello scorso esercizio, 321 milioni. Altrettanto dicasi per le leggi 14 e 47 per l'acquisto di macchine agricole da parte di privati e di cooperative, che perdono, complessivamente 115 milioni. Così la legge 1 del febbraio 1951, nata « per favorire l'incremento della produzione foraggera e per indirizzare le aziende pastorali ed agro - pastorali verso forme più attive di organizzazione produttiva », malgrado la sua ricchezza di elementi programmatici, perde la somma di 25 milioni.

Tutto questo, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, significa che la vostra politica di ordinaria amministrazione va esaurendosi, e trova nella realtà sarda la condanna che noi già avevamo dato sul piano teorico.

Potrebbero citarsi ancora altri esempi a dimostrazione del fallimento della vostra politica agraria, ma quelli che ho citato mi paiono sufficienti a rendere in modo sin troppo chiaro la impotenza di tale politica nei confronti della esigenza autonomista di una profonda riforma delle strutture e nei confronti delle necessità di introdurre nelle nostre campagne nuovi e più progrediti ordinamenti produttivi.

Come ho già detto, va verso il fallimento anche la vostra politica di ordinaria amministrazione. Anche gli stanziamenti per l'acquisto di bestiame da lavoro, tanto cari all'onorevole Sassu, sono stati diminuiti di 31 milioni, con la giustificazione che già si sono introdotte in Sardegna troppe macchine agricole. In realtà, però, anche gli stanziamenti per l'acquisto di macchine agricole sono stati ridotti. Sono stati pure ridotti di 30 milioni i contributi per le ricerche idriche.

Concordo con l'onorevole Melis circa l'osservazione che solo quando si saranno raggiunti obiettivi fondamentali per la rinascita della

Sardegna, si potrà fare con efficacia dell'ordinaria amministrazione, non oggi. Ma voi, colleghi della maggioranza, avete preferito questa politica anche nei confronti dell'agricoltura sarda. E ciò perchè essa permette di disattendere alle esigenze di potenziamento dell'Istituto autonomistico. Tale politica favorisce la corruzione paternalistica, introduce tra le masse, oltre alla confusione ed al disorientamento, la discriminazione. Ma anche questa politica mostra ormai la corda: stanno a dimostrarlo i dati sulle produzioni agricole, sul reddito della agricoltura, sulla disoccupazione e così via.

Oltre che rinunciare agli obiettivi di fondo, strutturali, di una politica autonomistica, al Piano di rinascita concepito come intervento organicamente idoneo a mutare dal profondo le condizioni di vita del popolo sardo, voi della Democrazia Cristiana avete arretrato di fronte alla necessità di acquisire ad una impostazione autonomistica gli obiettivi ben più limitati — seppure importanti — delle riforme di struttura. Così avete rinunciato a porre sotto il controllo o sotto la vigilanza della Regione, ai fini di un necessario e indispensabile coordinamento e impulso della loro attività, gli organismi che operano nel campo dell'agricoltura. Avete così lasciato abbandonati a se stessi i numerosi consorzi di bonifica che sono sorti in Sardegna; vi siete estraniati e avete estraniato la Regione dalla vita, dall'opera, dall'attività di trasformazione fondiaria degli Enti di riforma, e in modo particolare dell'E.T.F.A.S. Ed è così che l'E.T.F.A.S., giunto in possesso di circa 100.000 ettari di terra, a distanza di sei anni dalla sua costituzione ha assegnato soltanto 43.000 ettari di terra ai contadini sardi: ultimo, fra tutti gli Enti di riforma operanti in Italia. L'E.T.F.A.S. ha concesso la terra solo a 3.187 assegnatari, e mantiene per sé ancora il 60 per cento circa del suo patrimonio terriero. Ma anche a questo proposito taluno potrebbe dire che l'argomento esula dalla discussione del bilancio.

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Nel bilancio c'entra tutto: è un minestrone!

CHERCHI (P.C.I.). Se la Giunta e la Democrazia Cristiana non avessero rinunciato a rivendicare alla Regione il controllo degli Enti di riforma operanti in Sardegna — ed è, questa, una rivendicazione palesemente autonomista — vi sarebbe stato nel bilancio della Regione un capitolo dedicato all'esercizio di quel controllo. Ma un capitolo del genere, nonostante siano stati istituiti capitoli di entrata e di spesa per quei piani particolari, che, come si dice nella relazione di maggioranza, hanno suscitato buona impressione in certi ambienti, non è stato introdotto nel bilancio. Evidentemente l'introduzione di un tale capitolo non avrebbe suscitato presso il Governo centrale, neanche quell'interesse, neanche quella buona impressione che hanno destato certi piani particolari.

Ma, al fondo dell'atteggiamento della Giunta nei confronti dell'E.T.F.A.S., vi è il fatto che essa ne condivide l'impostazione, i metodi di direzione, la politica di discriminazione nei confronti degli assegnatari, la lentezza nelle assegnazioni e nelle opere di trasformazione. E' davvero vergognoso che ancora oggi in Sardegna i rappresentanti del popolo sardo, i consiglieri regionali debbano attendere, per essere ricevuti dall'ultimo direttore dell'E.T.F.A.S. Questo, secondo me, è un gravissimo cedimento sul piano dell'autonomia, sul piano delle competenze statutarie della Sardegna. Se non si chiede il controllo della Regione sull'E.T.F.A.S., è perchè l'E.T.F.A.S., evidentemente, per la Democrazia Cristiana, ha fatto bene, ed agisce così come agirebbe se fosse posto sotto il controllo dell'attuale Giunta.

Questa impostazione non può essere condivisa. Il Consiglio regionale deve, come organo legislativo alle cui decisioni deve essere sottoposto quanto concerne la vita, il lavoro, il progresso dell'economia della Sardegna, rivendicare il controllo della Regione sull'E.T.F.A.S.

Ho voluto richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, su alcune questioni di fondo che, secondo il mio Gruppo, potevano essere affrontate e debbono essere affrontate, se si vuole portare la Sardegna su un piano di sviluppo e di progresso. Queste questioni sono state eluse in vario modo dai sostenitori del bilancio

in discussione. L'onorevole Asara che appartiene alla categoria di coloro che volgono le spalle al passato dicendo di voler guardare verso l'avvenire, si avvede della grave situazione della sua Gallura, priva di strade, di attrezzature civili, in condizioni che determinano lo spopolamento degli stazzi, ove i malati, per raggiungere i Comuni, come egli ha denunciato, debbono essere trasportati sui carri a buoi, e i morti attendono giorni e giorni per essere sepolti. Si avvede, l'onorevole Asara, della profonda crisi che si è abbattuta sulla industria e sulla produzione del sughero (crisi ormai più vecchia dell'attuale Giunta), aggravatasi recentemente per i disastri provocati dagli incendi; si avvede della situazione di La Maddalena, la quale, checchè egli ne dica, è ben lontana dall'aver ripreso la strada dello sviluppo economico. Nei cantieri di La Maddalena si licenziano le maestranze, il bacino di carenaggio è ancora di là da venire; le navi traghetto che lei stesso ha chiesto, onorevole Asara, non sono ancora entrate in funzione; la maggiore attività dell'isola è oggi quella turistica, con qualche albergo e i *villages magiques*, che vengono organizzati dal *Club Méditerranée* francese...

FILIGHEDDU (D.C.). Anche i *villages* costituiscono un'entrata per La Maddalena.

CHERCHI (P.C.I.). Certo, onorevole Filigheddu, ma non danno lavoro ai 500-600 disoccupati di La Maddalena. L'onorevole Asara si avvede di tutto questo e non può fare a meno di rivolgere viva preghiera alla Giunta perchè affronti e risolva i problemi di La Maddalena. Noi abbiamo seguito, condividendola, la denuncia dell'onorevole Asara; abbiamo apprezzato anche la viva passione che ha posto nel coltivare gli interessi del suo orticello gallurese, ma ora dobbiamo avvertire il collega Asara del fatto che la Giunta e la Democrazia Cristiana hanno la responsabilità di non aver approntato per l'industria sugheriera, quei provvedimenti che l'avrebbero difesa dalla concorrenza spagnola e portoghese, malgrado gli impegni contenuti nella mozione, già ricordata dall'onorevole Asara, approvata unanimemente dal Con-

siglio regionale. Conviene, dunque, che anche l'onorevole Asara lasci cadere le sue illusioni e si adoperi, invece, perchè il suo partito muti politica e riacquisti il vigore autonomistico che è andato smarrendo in questi anni.

L'onorevole Pernis, nel suo discorso sul bilancio, se la è sbrigata rapidamente con un atteggiamento che lo ha mostrato non solo più realista del re — essendo egli monarchico, ciò non sarebbe un gran male —, ma anche più democristiano dei democristiani. Questa è la verità, onorevole Pernis: da anni lei appoggia la politica della Democrazia Cristiana. Si iscriva a quel partito e non se ne parli più. Voi monarchici siete con la Democrazia Cristiana, per la sua politica di destra l'avete sempre appoggiata e l'appoggiate ancora. La posizione assunta dell'onorevole Pernis nei confronti del bilancio è estremamente semplice, e, direi, piuttosto familiaristica. « Questo — ha detto a un di presso l'oratore monarchico — è un bilancio che non può permettere la realizzazione di grandi opere: è un bilancio striminzito. Accontentiamoci di ciò che si può fare ». Questo atteggiamento dell'onorevole Pernis, il quale, evidentemente, pone la Regione al rango di un qualsiasi Ente locale, rivela la stessa identica natura della politica della Democrazia Cristiana; e si comprende, dato che questo partito svolge una politica di destra.

La Democrazia Cristiana segue una politica di destra, non perchè condizionata dai monarchici e dalle destre, ma perchè ha scelto volentieri, premeditatamente, coscientemente una politica contraria alle riforme di struttura, al potenziamento dell'autonomia, perchè i suoi obiettivi si identificano in un processo di involuzione che dura da anni, con gli obiettivi della destra economica e politica... (*Interruzioni dal settore democratico cristiano*).

Il modo più strano di eludere i problemi di fondo è quello seguito dall'onorevole Castaldi. Ma con l'onorevole Castaldi è vano polemizzare; egli è sempre, congenitamente direi, un governativo, incapace di vedere le lacune o le debolezze della politica della Giunta che possono di tanto in tanto apparire ad altri suoi colleghi di Gruppo. Ma, in fondo, l'onorevole Castal-

di può essere considerato una persona coerente: ha sempre appoggiato la Giunta nella misura in cui questa, di volta in volta, è riuscita ad esprimere sostanzialmente la politica della destra economica, dell'Unione degli agricoltori, dei comitati di difesa delle libertà economiche, di quegli organismi, insomma, che lo hanno appoggiato nelle elezioni.

L'onorevole Castaldi quando parla — con quel suo atteggiamento qualunquista che pare dire: « tutto va per il meglio, la opposizione ha sempre torto » — merita, secondo me, mi si perdoni la espressione, più la comprensione che l'attenzione del Consiglio. E' un sordo volontario che ha poi smarrito veramente la capacità di udire.

La posizione assunta dal Partito Monarchico Popolare merita un discorso particolare. Gli esponenti di questo partito che sono intervenuti nella discussione del bilancio hanno gridato tanto che pareva dovessero votare contro; hanno denunciato la gravità della situazione sarda e ne hanno individuato la responsabilità nella politica della Democrazia Cristiana. Questo è stato il senso degli interventi dell'onorevole Porcu Ruju e dell'onorevole Lippi Serra. Tuttavia, sino ad ora non si sa come gli esponenti del Partito Monarchico Popolare voteranno. Tutto pare affidato al segreto dell'urna. Ma che cosa significa l'atteggiamento del Partito Monarchico Popolare? Significa forse che esso è realmente contro la politica della Democrazia Cristiana? O che invece i suoi oratori gridano per spaventare la Democrazia Cristiana, sì che non faccia una politica di riforme sociali, sì che non smetta di poggiarsi a destra, di identificarsi con la politica della destra?

Secondo me, il Partito Monarchico Popolare esercita un ricatto nei confronti della Democrazia Cristiana, e tende a gradualmente condizionare la sua partecipazione effettiva al Governo insieme con la Democrazia Cristiana sulle basi della rinuncia alle riforme di struttura, sulle basi di una politica antipopolare.

Io credo che, tutto sommato, la montagna partorirà un topolino: i monarchici popolari voteranno a favore del bilancio.

Onorevoli colleghi, con questo mio intervento,

ho voluto portare un contributo modesto alla discussione per dimostrare la necessità, nell'interesse della rinascita della Sardegna, di respingere il bilancio. Esso non corrisponde neppure alle aspirazioni delle masse lavoratrici che seguono la Democrazia Cristiana, nè alle convinzioni di quanti tra gli stessi democristiani sono sensibili alle esigenze di progresso del popolo sardo.

Questo bilancio va bocciato dal Consiglio regionale perchè intrinsecamente negativo, e non intrinsecamente buono come è detto nella relazione di maggioranza: deve essere bocciato superando il timore, accennato nella relazione di maggioranza, che la ricerca di un bilancio migliore porti ad una crisi dannosa per il popolo sardo. Io penso che, al contrario, la caduta della Giunta a seguito del rigetto del bilancio potrebbe creare le condizioni per la ricerca di una politica profondamente autonomista, poggiata sull'alleanza di forze che possano esprimere gli interessi della maggioranza dei Sardi. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Filigheddu. Ne ha facoltà.

FILIGHEDDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo alla vigilia delle elezioni politiche e la Democrazia Cristiana, costretta ad assumere da sola la responsabilità del Governo, costituisce ancora una volta il bersaglio di tutti gli altri schieramenti politici. Per questo motivo, l'andamento e lo sviluppo di questa discussione così vivace e — bisogna riconoscerlo — tenuta ad un livello lodevolmente elevato, erano scontati in partenza. Non ci si poteva attendere un atteggiamento diverso, perchè, in vista della campagna elettorale, tutti i partiti — chi per un verso chi per l'altro — hanno già adottato la parola d'ordine: lotta contro la Democrazia Cristiana e contro i governi e le amministrazioni che ne sono la espressione.

I discorsi pronunciati dagli oratori dei vari partiti che finora si sono succeduti stanno a confermare — doverosa, lodevole eccezione lo onorevole Pernis — quel facile pronostico. Ma,

come ebbi ad affermare durante la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente di questa Giunta, la Democrazia Cristiana — forte della sua buona causa — non teme di affrontare la lotta, fiduciosa che ancora una volta il buon senso, o, se si preferisce, il senso di responsabilità dei più finirà per prevalere sulla faziosità e sul preconconcetto di ordine squisitamente politico, tanto più che qui si tratta di esaminare un atto di preminente interesse amministrativo.

Tanto mi è sembrato di dover premettere, al fine di svenenire la polemica, di togliere peso e rilevanza a certi giudizi intemperanti, usciti di bocca, ad esempio, agli oratori del Partito Monarchico Popolare, ed a certe espressioni violente e talora ingiuriose, che sono state espresse contro la Giunta e la Democrazia Cristiana, come è avvenuto nella relazione di minoranza.

Uno degli elementi che caratterizzano ed improntano la discussione di questo bilancio è la relazione economico-sociale che precede quella più strettamente tecnico-finanziaria; trattasi di una novità rispetto agli esercizi precedenti, di una piacevole novità, direi. L'onorevole Pernis ha ritenuto di dover muovere quasi una censura alla Giunta per questa relazione, che avrebbe sviato, a suo dire, l'andamento della discussione dal suo solito binario. Al contrario, a mio avviso, sta proprio qui il merito di questa relazione: l'aver, cioè, in un certo senso, costretto il Consiglio a impostare la discussione non più sul vago e sul generico, come talvolta era avvenuto, ma sui problemi concreti e più scottanti della nostra Isola. Sarebbe stata, forse, opportuna una maggiore completezza ed organicità (e questo si potrà ottenere negli esercizi futuri); tuttavia, la relazione costituisce il primo tentativo di offrire un quadro panoramico della situazione economica e sociale della Regione e contiene, quindi, la premessa per l'impostazione del bilancio finanziario e per una razionale programmazione di interventi nei vari settori.

Gli oppositori, ripeto, hanno mosso le più acerbe critiche — l'onorevole Girolamo Sotgiu ha tentato addirittura di ironeggiare —, ma

poi, volenti o nolenti, non hanno potuto ignorare il documento e ad esso hanno dovuto riferirsi in gran parte nei loro discorsi. Sia consentito, perciò, anche a me, onorevoli colleghi, di trarre motivo dai dati statistici e vedere se essi siano esatti o no e se costituiscano la testimonianza del progresso lento, ma sicuro, della nostra Isola, come noi affermiamo, ovvero la riprova dell'inettitudine e della incapacità della Giunta e della Democrazia Cristiana, come azzardano a dire i nostri avversari.

Riguardo all'esattezza ed alla veridicità dei dati esposti, io credo che il discorso non debba essere lungo: se li si vuole inficiare di falso, se ne dia la prova e se ne presentino altri; altrimenti si ha il dovere di accettarli così come sono stati offerti. A noi basta interpretarli.

Si dice: ma questi dati non sono aggiornati e tanto meno sono originali. Al che è facile rispondere che il volume del Centro di documentazione « Bilancio e prospettive dell'economia sarda » da cui sono tratti, lo si è finito di stampare appena il 24 maggio 1957, e che le rilevazioni statistiche non sono voli di poesia, ma lo specchio — il più possibile fedele — di una determinata realtà sociale ed economica: nullo l'altro si può da esse richiedere. Sta a chi legge, ripeto, interpretarle ed eventualmente correggerle.

Ora, quale è stato l'atteggiamento dei nostri oppositori, di fronte a questi dati? Debbo dirlo senz'altro: della più netta partigianeria. Si sono ricercati i dati che si ritengono favorevoli alla propria tesi, ripudiando tutti gli altri. Con codesto animo preconconcetto, da parte delle sinistre, si è arrivati a queste conclusioni apodittiche: se pur è vero che vi è stato un certo aumento della produzione e del reddito, in questi ultimi anni, esso, tuttavia, non è di nessuna rilevanza perchè nel contempo non si è avuto un corrispondente progresso del tenore di vita del popolo sardo. Ed inoltre, facendo dei raffronti con il reddito capitaro ed il tenore di vita di Milano, ad esempio, — la punta più alta della Repubblica — e certe punte più basse che si registrano in Sardegna, si è arrivati alla piena condanna del Governo nazionale e regionale e, per essi, della Democrazia Cristiana.

L'autonomia, secondo costoro, è sorta perchè lo squilibrio tra le Regioni della Penisola e la Sardegna venisse colmato, e poichè ciò non si sarebbe verificato, ne deducono che l'autonomia può considerarsi fallita, come fallimentare, naturalmente, è la politica della Democrazia Cristiana. Sillogismo, che avrebbe tutta l'aria di essere perfetto se non fosse viziato alla base, cioè nel presupposto di fatto.

Infatti, qui come altrove, si deve assistere a tutto uno sforzo di argomentazioni — che si è cercato di confortare magari con dati e statistiche le più varie, che partono da presupposti errati — per dimostrare che non vi è stato alcun miglioramento nelle condizioni di vita del popolo sardo. Ebbene: vediamo se le cose stanno veramente così.

Anzitutto, mi sembra doveroso sgombrare il terreno da un equivoco: sia ben chiaro che quando noi respingiamo certi giudizi così negativi sulle condizioni economiche, sociali ed ambientali dell'Isola, noi non dimentichiamo la dura realtà sarda, che una natura sostanzialmente avversa, per povertà di suolo e per clima, e millenni di abbandono ci hanno lasciato in retaggio. E' una visione triste e dolorosa che non ci abbandona e che, come ci ha spinti nel passato a farci paladini dell'ordinamento autonomistico, ci sprona oggi e ci spingerà sempre più domani a lavorare ed a lottare per assicurare un avvenire migliore al popolo sardo. Pur essendo dei patrioti, siamo ancora più amanti della verità.

Come ognuno può constatare leggendo lo specchio a pagina 69 del citato volume, relativo ai gradi di depressione delle regioni del Mezzogiorno, negli anni 1936-38 la Sardegna era quasi ultima, seguita solo dalla Calabria, per quanto sotto il profilo strettamente economico fosse la più avvantaggiata di tutte le regioni meridionali. Infatti, sotto questo profilo, di fronte a una media per il Mezzogiorno di meno 33, la Sardegna risulta con un indice di meno 23, Abruzzi meno 30, Campania meno 35, Puglia meno 32, Basilicata meno 30, Calabria meno 41, Sicilia meno 33. Dove le parti si invertono è nelle condizioni ambientali, nelle quali la Sardegna è seguita solo dalla Basilicata: Basilica-

ta meno 52, Sardegna meno 50, Sicilia meno 24; fino alla Campania con meno 14. Nell'indice generale abbiamo: Sardegna meno 29, Sicilia meno 25, Abruzzi meno 23, Campania meno 20, Puglia meno 24, Basilicata meno 35 e Calabria meno 36. Come dicevo, la Sardegna è appena terz'ultima.

Ebbene, da allora ad oggi, la Sardegna è rimasta ferma su quelle posizioni oppure ha, per avventura, migliorato? Non è una realtà il miglioramento dei trasporti, interni ed esterni? Al riguardo ritengo doveroso anche io, come si è fatto da più parti, documentarmi con dati statistici recentissimi. Linee automobilistiche concesse: nel 1949 avevamo chilometri 7.203; nel 1955, 17.000 e nel 1957 siamo già a 21.000, triplicando il chilometraggio del 1949. Viaggiatori trasportati con le autolinee: nel 1949, 3 milioni 732 mila; nel 1955, 9 milioni e 296 mila; 1957 (solo 1.º semestre) 7.758.000; a fine anno, presumibilmente, arriveremo, addirittura, alla quintuplicazione dei dati del 1949. Vi è di più. Autovetture in servizio di noleggio da rimessa: 1949, 382; 1956, 712 — circa il doppio —. Automezzi nuovi venduti in Sardegna: 1949, autoveicoli leggeri 500, autocarri 440, moto 150; 1955, autoveicoli leggeri 2298 — quasi cinque volte tanto —, autocarri 829 — il doppio —, moto 2311 — oltre quindici volte tanto —.

Non sto qui a parlarvi dei servizi aerei, perchè tutti avete potuto constatare quale miglioramento vi sia stato in quest'altro settore, come non si può non riconoscere il miglioramento dei collegamenti marittimi tra la Sardegna e la Penisola; miglioramento culminato proprio in questi ultimi giorni con l'inaugurazione della linea giornaliera Cagliari-Civitavecchia.

Non è forse una realtà l'estensione del telefono a tutti i Comuni? Non è una realtà la scomparsa della malaria, la creazione di nuovi ospedali pubblici e privati e di poliambulatori, il piano degli ambulatori in corso di attuazione, il piano dei mattatoi, quello dei preventori regionali e della elettrificazione? Insomma, si tratta di un complesso di opere che hanno indubbiamente migliorato il tenore di vita del popolo sardo, talchè in questi settori non solo

non ci troviamo più — non dico nel baratro del recente passato —, ma, forse, abbiamo conquistato posizioni di parità rispetto alla media nazionale. E' poichè nel contempo l'incremento del reddito medio sardo non solo è andato di pari passo con quello medio della Nazione, ma anzi lo ha superato, come qui da tutti si è dovuto riconoscere, non è da stupirsi che oggi — nel grado della depressione — la Sardegna abbia lasciato gli ultimi posti di una volta per assidersi subito dopo la Campania, nel novero delle regioni meridionali.

Qualcuno può obiettare, come difatti avviene, che non dobbiamo accontentarci di questo risultato, ma dobbiamo mirare a raggiungere le medie delle regioni del Nord. E dicono, questi obiettori — e su questo ha tanto insistito l'onorevole Girolamo Sotgiu —, che non solo non è avvenuto questo accorciamento di distanze tra il Nord e la Sardegna, ma che tali distanze si sono ulteriormente accresciute. E si tenta di giustificare codesta affermazione facendo il confronto tra gli indici medi di certi consumi avvenuti in Sardegna ed in Italia nel 1952 (a proposito: proprio l'onorevole Sotgiu, che ha accusato la Giunta di riportare dati non aggiornati, si accontenta di statistiche risalenti al 1952). dal quale confronto apparirebbe il grave squilibrio esistente tra il livello di vita dei Sardi e quello degli altri Italiani. Nessuno, lo ripeto ancora una volta, pensa di contestare codesto squilibrio. Ma il problema non è questo: il problema è se per caso, dal 1952 ad oggi, siamo rimasti fermi sulle posizioni di una volta, oppure se, nel frattempo, si siano verificati dei miglioramenti.

E qui — come sempre — più che le parole, contano i fatti, vale a dire le cifre, i dati statistici. Voglio, pertanto, leggervi — vi chiedo scusa se vi tedierò, ma ormai ci siamo incamminati su questa strada — alcuni brani di una rassegna di statistiche del lavoro, che esamina il miglioramento del tenore di vita e l'impiego dei mezzi produttivi nel Mezzogiorno durante il 1955. Esaminando i dati sui consumi, si nota subito che nel 1955 si è compiuto un ulteriore passo nel miglioramento del tenore di vita delle popolazioni meridionali. Gli indici

relativi, rapportati alla popolazione, presentano i seguenti aumenti percentuali rispetto all'anno precedente: bestiame macellato: da chilogrammi 10,25 *pro capite* a chilogrammi 13 (aumento del 2 per cento). In un'altra tabella si fa un raffronto tra l'aumento medio percentuale nel Sud e l'aumento medio percentuale nel Nord. Nel quinquennio 1950-55 risulta il seguente aumento medio: bestiame macellato: centro Nord 23,9; Mezzogiorno 26,9. Tabacchi: centro Nord 2,4; Mezzogiorno 46,9. Abbonati al telefono: 94,3; 108,1. Radioaudizioni: 78,2; 114,1.

MELIS (P.S.d'A.). Raffrontati a quelli di Milano.

FILIGHEDDU (D.C.). Sì. Ma il problema non è questo; il problema è se vi sia stato un miglioramento.

ZUCCA (P.S.I.). Ci vuol coraggio a dire che stiamo progredendo!

FILIGHEDDU (D.C.). Spese per gli spettacoli: 68,4 Nord, 12,7 Sud; consumo energia elettrica: 19,3 contro 40,4; degli autoveicoli abbiamo già parlato. Trattatrici, derivate e macchine agricole: 133,2 Nord, 222 Sud; carburanti distribuiti per uso agricolo: 76 Nord, 172 Sud; elementi fertilizzanti contenuti nei concimi chimici: azoto 51,7 Nord contro 75 per il Sud, eccetera, eccetera. Potremmo così continuare, se non temessi di tediarvi; comunque, credo di aver dato una elencazione sufficiente a conforto della mia tesi.

Ma questi dati si riferiscono a tutto il Mezzogiorno, ai rapporti, cioè, tra il Nord e l'intero Mezzogiorno. Vediamo, ora, come stanno le cose nell'ambito delle regioni del Mezzogiorno. Continua questa relazione: « Considerando tutto il periodo 1950-55, come mostra il grafico 16 annesso, il passo compiuto appare non meno rilevante. Per quanto, poi, riguarda le singole regioni, nel 1955 i maggiori tassi d'aumento rispetto all'anno precedente si riscontrano: per l'energia elettrica per usi diversi: in Basilicata, 21 per cento; per gli autocarri: in Puglia, 12 per cento, e in Sarde-

gna, 9 per cento; per i trattori: in Campania, 29 per cento, e in Sardegna, 21 per cento; per l'azoto: in Sardegna, 32 per cento, e così via. E' difficile, come si è avvertito nelle precedenti relazioni, sceverare la parte dovuta alla Cassa per il Mezzogiorno, nel conseguimento dei risultati ora illustrati. E' evidente, tuttavia, che l'ingente spesa aggiuntiva tradottasi in aumento dei redditi privati nel Mezzogiorno ha impresso in quest'area una accelerazione alla preesistente tendenza all'aumento dei consumi. A questa accelerazione si deve gran parte del maggiore incremento rilevato nel tasso di espansione del Sud rispetto a quello del resto del Paese. Nei prossimi anni si andranno man mano attenuando gli effetti a carattere congiunturale della spesa pubblica ormai quasi stabilizzata agli effetti crescenti, a carattere permanente, derivanti dalle opere della Cassa, via via che tali opere verranno a compimento. Ciò assicura un ulteriore miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali, almeno finchè durerà questa politica ».

Potrei continuare le citazioni riferendo gli ultimi dati della famosa indagine del Tagliacarne, relativi al 1956, che sono stati riassuntivamente pubblicati in uno degli ultimi numeri del « Giornale d'Italia », e in molti altri quotidiani, e che dimostrano l'incremento della produzione, con quello corrispondente del reddito, in Sardegna. E' appunto la Sardegna, onorevoli colleghi, che con l'intero Mezzogiorno è venuta a beneficiare di migliori condizioni di vita a seguito della politica dei governi democratici. E la realtà delle cose, così come ci viene rappresentata dalle cifre, è lontana dal confermare la tesi preconcepita dei nostri avversari, ed è la piena, sicura conferma che la strada intrapresa tanto al centro, dai governi nazionali, come qui in Sardegna, dalle Giunte che si sono succedute dal 1949 ad oggi, è quella giusta, la più sicura per condurre alla rinascita ed al miglioramento, pur graduale, delle condizioni di vita del popolo sardo.

Taluno, come dianzi dicevo, riconosce che un incremento della produzione e del reddito vi è stato, ma afferma che di esso ha beneficiato e beneficiano solo le classi monopolistiche e

privilegiate, non i ceti popolari. E la riprova starebbe — secondo costoro — nel fatto che da un lato la disoccupazione è in continuo aumento e che dall'altro cresce in modo preoccupante il flusso emigratorio di lavoratori sardi all'estero. Come vede, onorevole Zucca, affrontiamo anche questo aspetto dei problemi della vita sarda. Anche a questo riguardo, però — pur dando atto che lo stato della disoccupazione in Sardegna, pur senza assumere le punte preoccupanti di certe altre Regioni, comprese quelle del Nord, per esempio dell'Emilia-Romagna, feudo di certi nostri colleghi, assume aspetti di notevole gravità, perchè dietro un disoccupato, in genere, sta tutta una famiglia che soffre —, è doveroso rettificare alcune inesattezze di cifre ed alcuni giudizi erronei che si sono sentiti esprimere. Sono state riportate cifre, le più fantasiose, sulla disoccupazione, per cui, per amore di precisione, è necessario vedere quale è la realtà; realtà, ripeto, certamente non troppo rosea.

Nel 1950 abbiamo avuto queste punte minime e massime: giugno 35 mila, dicembre 47 mila; — evidentemente, nel mese di giugno, tutti gli anni influiscono i lavori stagionali della mietitura —. Nel 1951 abbiamo avuto: marzo 30 mila, gennaio 45 mila, e così via, fino al 1956: giugno 44 mila, febbraio 55 mila; 1957: giugno 41 mila, gennaio 49 mila. Come vedete, nel 1957 la parabola comincia a discendere.

NIOI (P.C.I.). Rispetto al 1956; ma rispetto al 1955 è in aumento.

FILIGHEDDU (D.C.). 1956, ho detto, 44 mila 649 nel mese di giugno; 55.024 nel mese di febbraio. Nel 1957, come dicevo, sempre in giugno 41.234, cioè 3500 unità in meno rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente; la punta più elevata è discesa da 55.024 a 49.124, cioè 6 mila unità in meno. Come si vede, la parabola che aveva toccato il suo culmine nel 1956, nel 1957 ha ripreso, invece, il suo corso discendente...

TORRENTE (P.C.I.). Aggiungi gli emigrati.

FILIGHEDDU (D.C.). Vi posso anche dare i dati sull'emigrazione. Qualche organo di stampa aveva pubblicato cifre assolutamente inesatte, tratte non so donde, — si parlava, addirittura, di 10 mila unità —; risulta, invece, che nel 1955 abbiamo avuto 2676 partenze, nel 1956, 5264; nel 1957, 5126. Comunque, sia ben chiaro che, se l'indice di emigrazione della Sardegna, in questi ultimi anni ha avuto un incremento, ciò è dovuto al fatto che a capo di questi servizi vi è un Sardo, il quale, nei limiti delle possibilità, favorisce l'aspirazione dei Sardi ad emigrare... (*Interruzioni e proteste dai banchi delle sinistre*). Siete voi stessi, d'altronde, a raccomandare gli operai che vogliono partire; perchè adesso fate finta di scandalizzarvi? Ed è anche giusto che, anzichè tenerli qui disoccupati, questi lavoratori vadano in altri Paesi, dove possano guadagnare buoni salari, per rientrare dopo pochi anni... (*Interruzioni*). Per assorbire la manodopera disoccupata che abbiamo in Italia è nostro interesse e nostro dovere facilitare il flusso emigratorio, specialmente nei Paesi europei, donde si ha la possibilità di tornare. E non sono forze di lavoro che noi perdiamo, sono operai che acquisiranno altre esperienze, che conosceranno ambienti più civili — dobbiamo riconoscerlo —, e a distanza di pochi anni ritorneranno con un buon gruzzolo e daranno un buon contributo all'aumento del tenore di vita dei rispettivi centri da dove sono partiti.

PREVOSTO (P.C.I.). Riferisci le cifre non ufficiali dell'emigrazione... (*Interruzioni dai vari settori*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli consiglieri di lasciar parlare l'oratore.

FILIGHEDDU (D.C.). L'indice emigratorio, in Sardegna, nonostante quest'opera, dirò così, personale, è sempre uno dei più bassi di tutta l'Italia, perchè è appena dell'1 per cento, mentre abbiamo punte, specialmente nel Veneto, nell'Emilia e nella Sicilia, molto più elevate, che arrivano anche al 3-4 per cento. Tuttavia, pur non arrivando alle cifre fantasiose denun-

ciate in quest'aula, ci troviamo di fronte a un grave problema umano che bisogna risolvere.

Ma quel che conta ai fini del nostro discorso è sapere se ci troviamo di fronte ad un effettivo aumento della disoccupazione e, in caso affermativo, come si può conciliare il fenomeno con il riconosciuto miglioramento del tenore di vita del popolo sardo.

La questione è complessa e, a mio avviso, si può attribuire ai seguenti fattori: anzitutto al perfezionamento tecnico della rilevazione statistica, con la istituzione degli uffici anche nelle frazioni — almeno in quelle più importanti —, mentre alcuni anni fa gli uffici di collocamento funzionavano in pochi Comuni; una maggiore possibilità dell'accertamento delle infrazioni sul collocamento e quindi una più esatta osservanza della legge. Altri fattori determinanti, a mio avviso, sono una più accentuata coscienza nei lavoratori dei loro diritti e una maggiore possibilità di lavoro, che induce i lavoratori a iscriversi agli uffici di collocamento per poter beneficiare delle occasioni di lavoro. Al riguardo, tutti sappiamo che quando si deve iniziare in un Comune qualche opera pubblica, sia pure un cantiere di lavoro, il numero degli iscritti agli uffici di collocamento viene a moltiplicarsi: evidentemente perchè l'operaio sa di poter, così, trovare più facilmente lavoro; ma se questa speranza non ha, ritiene superfluo presentarsi all'ufficio di collocamento. E oggi, grazie a Dio, occasioni di lavoro se ne hanno più che nel passato. Inoltre, non va dimenticato l'aumento della popolazione. Il perfezionamento del servizio ha funzionato — in altre parole — come reagente per mettere bene in chiaro una situazione che prima covava in forma più grave.

In senso contrario, potrei citare alcuni dati sulla occupazione, dati ufficiali, ripeto, relativi alle opere pubbliche e di pubblica utilità. La Sardegna, per esempio, ha 420 mila giornate, contro le 633 mila della Sicilia, le 188 mila del Piemonte, le 434 mila della Toscana, le 208 mila delle Puglie. Nessun contrasto, quindi, tra documentato miglioramento di vita e presunto aumento della disoccupazione.

E non è neppure il caso di censurare la

Giunta, come taluno ha fatto, per aver ridotto lo stanziamento del capitolo relativo ai cantieri di lavoro, perchè la Giunta medesima, in ispirito di collaborazione, onorevole Sanna, e non di subordinazione al Governo centrale, ha opportunamente ritenuto di dover tener conto degli stanziamenti veramente massicci che allo stesso titolo ha predisposto per il corrente esercizio il Governo centrale. Infatti, quest'anno il Ministero del lavoro ha predisposto un programma di cantieri che assegna alla Sardegna oltre un milione — per l'esattezza un milione e 135 mila — di giornate lavorative.

D'altronde, che al miglioramento del tenore di vita conseguito dall'intera comunità sarda abbiano partecipato e partecipino in primo luogo i ceti meno abbienti, lo si può dimostrare — se non fossero ritenuti sufficienti i molteplici dati sin qui esposti — con altri elementi e con altre argomentazioni. Mi pare che non si possa non tener conto del travaso di mezzi finanziari che operano a titolo di solidarietà mutualistica attraverso i vari istituti assicuratori a favore dei lavoratori sardi. Soltanto nel settore previdenziale dell'agricoltura, mentre in Sardegna vengono percetti poco più di un miliardo di lire, le prestazioni ascendono a circa cinque miliardi. In altre parole, le somme percepite nell'Isola per contributi assicurativi coprono soltanto una minima parte delle varie prestazioni (assegni familiari, assistenza malattie, assistenza tubercolosi, eccetera) erogate annualmente dai medesimi istituti. E codesta non è forse una somma diretta (per quanto riguarda gli assegni familiari) ed indiretta (per le altre prestazioni) di partecipazione esclusiva dei lavoratori all'incremento del reddito che, anche sotto questo titolo, si è registrato in Sardegna in questi ultimi anni?

Ed infine, quando e lo Stato e la Regione — ciascuno per la parte di sua competenza — hanno migliorato l'assistenza sanitaria, con la distruzione della malaria, e con la intensificazione della rete ospedaliera, che consente di avvicinare questa forma di assistenza proprio ai ceti rurali, cioè ai meno dotati economicamente, e così via, di essa non beneficiano tutti i cittadini ed in primo luogo le classi meno

abbienti? Altrettanto dicasi per il miglioramento dell'edilizia scolastica, che assicura agli alunni — soprattutto a quelli del popolo — condizioni ambientali sane e decorose un giorno affatto sconosciute. Altrettanto dicasi per il miglioramento delle comunicazioni e dei servizi pubblici in genere, di cui i primi beneficiari, come abbiamo visto, sono i ceti popolari. E qui non faccio che richiamarmi ai dati esposti più avanti.

Ed anche gli interventi assistenziali generici — che tanto poco garbano ad alcuni settori del Consiglio — non sono forse uno strumento indiretto per l'elevazione del tenore di vita delle classi meno abbienti? E la creazione di tanti cronici, di colonie marine e montane ed il potenziamento di altri istituti affidati in genere a religiosi, i quali con tanto amore si dedicano a queste opere, non costituiscono tutti atti di vera benemeranza per i vari governi regionali e per la Democrazia Cristiana che li ha ispirati?

D'altro canto, che si sia migliorato, lo sa bene lo stesso popolo sardo che — lungi dall'esaudire un pio desiderio espresso dall'onorevole Girolamo Sotgiu e dall'onorevole Cardia — non solo non condanna e non ripudia la politica della Democrazia Cristiana, come sconsolatamente ammette l'onorevole Melis, ma dà il conforto di sempre crescenti suffragi, voltando invece le spalle alla infeconda demagogia dei comunisti.

Queste precisazioni erano doverose, onorevoli colleghi, anzitutto per ristabilire certe verità che qui si è tentato di disconoscere, e soprattutto per ribadire ancora una volta — se ve ne fosse bisogno — che il consuntivo dell'azione politica svolta dalla Democrazia Cristiana e dai Governi nazionali e regionali da essa espressi è lungi dall'essere così fallimentare come taluno, per puro spirito di polemica, vorrebbe; per cui — sia ben chiaro — non abbiamo da batterci il petto nè da recitare alcun atto di contrizione.

Con ciò non voglio affatto dire che siamo soddisfatti delle condizioni in cui la nostra Isola si trova e che nessun'altra rivendicazione dobbiamo porre allo Stato e per esso al Go-

verno nazionale. Niente affatto. Ad esempio, sul Piano di rinascita siamo concordi che lo Stato ha un impegno solenne da assolvere e non dobbiamo mai stancarci dal presentare questa santa rivendicazione. Poco importa, poi, che l'attuazione venga realizzata direttamente dallo Stato attraverso suoi organi — ad esempio, con stanziamenti aggiuntivi alla Cassa per il Mezzogiorno, come si è fatto per le navi traghetto — oppure venga affidata all'Amministrazione regionale. Non spingiamo tanto oltre il furore autonomista da perdere di vista la sostanza delle cose! Quel che conta è che la rinascita della Sardegna diventi quanto prima una palpitante realtà: il resto vale assai poco. Io sono di coloro che concepiscono l'autonomia non come una finalità astratta, bensì come un valido strumento per portare l'Isola, sotto il profilo economico e sociale, su un piano di parità con le Regioni più progredite d'Italia; perciò, non mi pare che sia il caso di stracciarsi le vesti per il fatto che il presente bilancio non preveda alcuna voce allo specifico scopo della attuazione del Piano di rinascita. Come diceva molto opportunamente l'onorevole Pernis nel suo equilibrato intervento, il Piano di rinascita — costituendo un impegno ed un dovere dello Stato, uno strumento eccezionale di politica sociale ed economica — deve attuarsi al di fuori e, se si vuole, al di sopra del bilancio ordinario. In altre parole, del Piano di rinascita si è discusso e si dovrà ancora continuare a discutere, e lo si dovrà esaminare sulla scorta degli studi elaborati dall'apposita Commissione, che pur dovranno essere resi pubblici; ma ciò deve avvenire nella sede più opportuna. E' inutile che il bilancio si appesantisca con delle voci al riguardo, quando ancora non se ne è definita l'attuazione col Governo centrale, che deve provvedere ai mezzi finanziari.

Questo argomento offre lo spunto per alcune riflessioni sull'altra fondamentale critica — fondamentale non per la sua consistenza, ma perchè ricorre tutti gli anni — che la Giunta sia incapace di predisporre un bilancio che non sia di ordinaria amministrazione. « Un bilancio privo di fantasia — si dice —: niente riforma agraria [che tuttavia si va attuan-

do, onorevole Cherchi, e che la Corte Costituzionale contesta alla nostra competenza], niente piano di industrializzazione, niente Piano di rinascita [del quale ho parlato prima], niente piani particolari e così via ».

A proposito dei piani particolari, la contraddizione è quanto mai stridente, perchè si condanna la Giunta per quelli che ha iscritto in bilancio, avendo ricevuto buoni affidamenti dal Governo centrale per il loro finanziamento, ed ugualmente la si condanna per quelli non iscritti.

A parte le accuse di mistificazione lanciate dai relatori di sinistra, la colpa più grave, secondo gli oppositori in genere, sarebbe che la Giunta non è stata capace di acquisire nuovi cespiti di entrata, per cui si vede nuovamente costretta a presentare un bilancio troppo magro, che non consente di soddisfare le esigenze di una terra povera come la Sardegna. Ma è colpa della Giunta (di questa e delle altre)

— che pur ha dato quanto era nelle sue possibilità per la difesa degli interessi a lei affidati — se per caso lo Stato fosse piuttosto avaro nei nostri confronti? O — per meglio dire — è colpa della Giunta se lo Stato, sollecito delle esigenze di tutto il popolo italiano ed in particolare delle popolazioni del Sud, non è in grado di soddisfare tutte le richieste?

E' facile per l'opposizione dire: « la colpa è della debolezza della Giunta, che non rispetta tutto il popolo sardo e che pertanto, finchè non verranno chiamate a farne parte le cosiddette forze popolari, non avrà la capacità e la forza per chiedere ed ottenere; la colpa è del Governo democristiano, sordo alle richieste della Sardegna perchè succube dei monopoli settentrionali ». Ma è altrettanto facile ribattere: quale Governo, prima di quelli retti dai democristiani, aveva attuato una politica meridionalista? Sì, del problema meridionale se ne era parlato, si erano scritti volumi ponderosi, si erano fatte inchieste; ma realizzazioni non ce ne erano state. Ed oggi si vogliono addossare responsabilità proprio al partito che per primo ha saputo avviare una politica nuova!

Si insiste nel dire — come faceva ieri sera

l'onorevole Lippi Serra —: concediamo che qualche cosa è stato fatto; ma è troppo poco. Ma ci si rende conto della limitatezza delle nostre risorse, della nostra povertà congenita? Non si vuol capire che non si possono contemporaneamente chiedere aumenti di stipendio agli impiegati, aumenti di pensioni, contributi alle squadre di calcio, contributi ai Comuni deficitari, spese assistenziali di carattere generale le più disparate, che da sole assorbirebbero l'intero bilancio, e nel contempo richiedere interventi massicci a favore di determinate Regioni o settori? E' questione di misura, cari colleghi, e di equa ripartizione del reddito e degli investimenti nazionali.

Del resto, non siamo noi soli a lamentarci. Basta leggere quanto affermano gli uomini di governo siciliani — come diceva l'altro ieri l'onorevole Dettori — per rendersi conto che i mali nostri sono i mali di tutto il Mezzogiorno e delle Isole, altrove più gravi che da noi. Il problema, ripeto ancora, è di vedere se in questi anni sia continuata la marcia di distanziamento fra Nord e Sud, oppure se, interrotta, si sia dato l'avvio ad un nuovo ciclo storico.

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ti leggerò il discorso di Gava.

FILIGHEDDU (D.C.). L'ho già letto. Abbiamo, dunque, visto che non è stato difficile dimostrare, con dovizia di dati, quest'ultimo assunto. E del resto, si è forse pedissequamente ripetuto lo schema di bilancio del 1957, o non si è impostata qualche nuova soluzione? Non dice nulla, ad esempio, la riduzione dei fondi sulla legge 44 — anche se tale riduzione ha suscitato qualche protesta da parte di un determinato settore del Consiglio — e, nel contempo, l'incremento della voce « strade vicinali »? E che dire delle disposizioni generali emanate dall'Assessore Serra per l'applicazione della legge regionale numero 21 del 1957 da lui stesso presentata, e dei fondi stanziati, in misura finalmente considerevole, per favorire la costituzione della piccola proprietà contadina? Almeno questi nuovi orientamenti avrebbero dovuto

consigliare, ad esempio, all'onorevole Medda — strenuo difensore di cospicui stanziamenti nel settore agricolo, ma volutamente ignaro delle provvidenze disposte in questo stesso settore dalla Cassa per il Mezzogiorno — ad escogitare altre argomentazioni, che non fossero quelle già avanzate nel 1957.

E non è certo ordinaria amministrazione, nel campo industriale, il programma di investimenti nel settore elettrico; certamente, onorevole Cardia, lo riconosco, questi investimenti, a paragone delle necessità sono ancora insufficienti, ma in rapporto alle risorse del bilancio sono veramente cospicui. E meno ancora è ordinaria amministrazione il piano di ricerche petrolifere che la Giunta ha voluto attuare sperando, come dice San Paolo, contro ogni speranza. E non è certo ispirato a criteri di ordinaria amministrazione l'altro piano sulle zone industriali, che costituisce uno sforzo serio ed efficace per creare condizioni di favore agli operatori economici pubblici e privati, sardi e non, nazionali ed esteri. A noi, che continuiamo a credere fermamente che l'iniziativa privata sia il cardine della libertà e della democrazia, non dispiace affatto che complessi industriali privati, già affermatasi altrove, vengano tra di noi a creare nuove fonti di lavoro, anche accrescendo le loro ricchezze, perchè sappiamo bene che gran parte del frutto della loro iniziativa resterà a beneficio dei Sardi ed in particolare delle maestranze sarde. Così come auspichiamo l'insediamento di industrie dell'I.R.I. al quale non è certo mancato l'appello della Giunta per la costruzione, ad esempio, del tanto agognato impianto siderurgico.

Ma — ripeto — sia l'onorevole Medda che tutti gli altri oppositori sapevano *a priori* che avrebbero votato contro il bilancio, qualunque esso fosse stato; non rimaneva che la ricerca dei motivi di quel voto già scontato in partenza, in base a pregiudizi e considerazioni di natura politica generale, e non già tecnica.

Io so benissimo che non tutto del bilancio — come a suo tempo ebbi a dire a proposito dell'impostazione programmatica generale della Giunta — poteva trovare il completo gradimento di tutti. In regime di libertà e di

democrazia, è impossibile che si sia tutti d'accordo nella valutazione di un determinato problema; e non ho dubbi che nell'ambito della stessa Giunta sussistano delle divergenze nella visione di alcuni determinati problemi. Io stesso non ho difficoltà a confessare che su taluni punti avrei preferito altre impostazioni.

Non posso non associarmi, ad esempio, a quanto ieri sera diceva la valorosa collega onorevole Macis sul problema dell'istruzione, particolarmente quella professionale. Altro settore che mi pare continui a non avere tutta la considerazione che merita è quello del turismo, che pure è uno dei pochi dove vi siano effettive possibilità di incrementare l'occupazione. Connesso strettamente con esso è quello della viabilità, il cui sviluppo e miglioramento sono pure presupposti di una sana politica di industrializzazione; ed a favore della viabilità avrei gradito degli stanziamenti più considerevoli; a proposito dell'industrializzazione, consiglieri, invece, di agire con cautela, non forzando i tempi a tutti i costi, soprattutto non creando rendite di comodo a favore di pseudo-industriali che vorrebbero organizzare le loro imprese ad esclusivo carico della Regione, addossandole le passività e riservandosi gli utili; soprattutto, occorrerà vigilare perché coloro che ricevono i contributi e i finanziamenti siano rispettosi delle leggi sociali e dei contratti collettivi di lavoro.

Ma da queste riserve, onorevoli colleghi, a condannare l'intera impostazione del bilancio ci corre. Si potranno fare delle osservazioni, si potranno muovere delle critiche anche severe, ma l'insieme non merita affatto un giudizio totalmente negativo, anche per la considerazione che l'impostazione del bilancio è quale lo stesso onorevole Consiglio ha voluto. Il bilancio non è, infatti, che l'attuazione contabile delle leggi votate dal Consiglio; votazioni, non lo si dimentichi, avvenute quasi sempre, se non all'unanimità, certo con una maggioranza che andava assai al di là dello schieramento politico favorevole alla Giunta. E quante volte la stessa Giunta si è dovuta adeguare alla volontà espressa da una contingente maggioranza consi-

liare? Basti ricordare la legge sullo stato giuridico del personale.

Di conseguenza, il margine di discrezionalità, nell'impostazione del bilancio, è quanto mai ristretto. E, se continueremo ad accrescere le spese di carattere generale — ed al riguardo non consento con la tesi del relatore di maggioranza in ordine alla loro percentuale d'incidenza sul complessivo ammontare delle spese —, non sarà lontano il giorno in cui gli amministratori regionali si verranno a trovare nella penosa situazione in cui si dibattono oggi le amministrazioni provinciali e comunali: che, cioè, le entrate ordinarie verranno assorbite dalle spese di organizzazione. E', questo, un ammonimento che ebbi a fare anche in altra solenne circostanza.

Tornando all'argomento, è doveroso che io sottolinei ancora una volta che se il Consiglio — specie per bocca dell'opposizione — sostiene che bisogna concentrare le spese su poche voci del bilancio, non può continuare a proporre ed a votare leggi — come talune che si trovano attualmente all'esame delle rispettive Commissioni — che dilatano sempre più la sfera di intervento dell'Amministrazione regionale; è un pericolo che si profila per le sorti finanziarie della Regione. Ed è altrettanto evidente che nessuna censura, nessun rimprovero può essere, dunque, mosso alla Giunta per una presunta politica di ordinaria amministrazione. La verità è che bisogna amministrare quel poco che rientra nelle disponibilità regionali, fronteggiando alla men peggio le esigenze più disparate e più pressanti: dalle opere pubbliche all'industrializzazione, dalle opere di miglioramento agrario agli interventi contro la disoccupazione ed all'assistenza delle categorie più bisognose.

Onorevoli colleghi, non vi voglio tediare con ulteriori esemplificazioni ed ulteriori esposizioni di cifre. Mi pare, tuttavia, di essere riuscito a dimostrare che ci troviamo di fronte ad un bilancio onesto, che non insegue chimere e miraggi irrealizzabili, ma si attiene alla realtà giuridica e finanziaria della Regione Sarda, e che, in una parola, tien conto delle possibilità dell'Amministrazione regionale nei vari settori.

Un bilancio, insomma, che merita di essere approvato. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Milia Francesco. Ne ha facoltà.

MILIA FRANCESCO (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, per comodità di discussione, — ed evidentemente non soltanto per questo — inizio il mio intervento riferendomi al dibattito che si tenne in questo Consiglio nello scorso mese di novembre sulle due mozioni per la modifica dello Statuto speciale. Io seguii con estrema attenzione quel dibattito, come meritavano l'importanza del problema e la competenza dei colleghi che intervennero. Alla fine, dopo il discorso del Presidente della Giunta, in me si rafforzò il convincimento che i nostri guai non consistono tanto nell'imperfezione dello strumento quanto nell'incapacità da parte della maggioranza di esprimere un gruppo dirigente in grado di provvedere all'integrale applicazione dello Statuto sulla base della giusta concezione dell'autonomia e della sua funzione.

Nonostante le ripetute violazioni dello Statuto da parte del Governo centrale, nonostante i ripetuti rigetti delle leggi, anche delle più insignificanti, nonostante le ripetute umiliazioni a cui l'intero Consiglio è sottoposto da parte della burocrazia romana, nonostante tutto ciò, onorevoli consiglieri, ancora oggi noi abbiamo una maggioranza e una Giunta che governano concependo l'autonomia come uno strumento burocratico di decentramento amministrativo e non come uno strumento rivoluzionario, capace di modificare profondamente le vecchie strutture economiche e sociali della nostra Isola.

Questa concezione dell'autonomia, che l'esperienza ha dimostrato errata e che noi socialisti giustamente condanniamo e combattiamo nell'interesse del popolo sardo, non avrebbe potuto non influenzare gli orientamenti della Giunta nella stesura del bilancio di previsione del 1958 e, cioè, del primo bilancio di una legislatura che dovrebbe svolgersi all'insegna della rinascita della Sardegna. Invece, del Piano di

rinascita io non sono riuscito a trovare il ben che minimo accenno nella parte politica del disegno di legge in discussione, mentre nella parte contabile ho potuto constatare la soppressione dei 2 miliardi e 500 milioni stanziati nel 1957. Un fatto di questo genere implica, evidentemente, chiare responsabilità politiche, che dimostrano ampiamente la rinuncia da parte della maggioranza e della Giunta a un'azione politica che tocchi il fondo dei problemi sardi.

Io posso comprendere le difficoltà che ella, onorevole Brotzu, ha incontrato e incontra per indurre il Governo centrale a darci le somme dovute in base ad un chiaro precetto costituzionale, a titolo di risarcimento delle ingiustizie che abbiamo sempre subito; ciò che non comprendo è, però, la sua ostinazione a voler percorrere una strada sbagliata, la strada, cioè delle relazioni personali, delle buone maniere, delle amicizie politiche, della supina acquiescenza alle prepotenze romane; là dove è evidente che la strada da seguire è quella dell'azione energica, dell'azione unitaria e rivendicatrice del popolo sardo e dei suoi legittimi rappresentanti. Basterebbe questo per giustificare ampiamente il voto contrario che darà il Gruppo socialista a conclusione di questa discussione.

Comunque, anche per evitare l'accusa di essere in una posizione pregiudiziale negativa, rivoltaci da qualche consigliere del Gruppo di maggioranza, ho voluto rileggere attentamente i documenti che sono stati sottoposti al nostro esame e, animato da buone intenzioni, ho cercato di trovarvi un preciso orientamento politico di governo, quel minimo di cura che ogni organo esecutivo che si rispetti pone nella formulazione del bilancio perchè questo sia un valido strumento al servizio dell'iniziativa e dei bisogni dei propri amministrati. Però, anche questo tentativo è risultato vano, e debbo dire che il bilancio per il 1958 non risulta valido neppure agli effetti di una ordinaria amministrazione.

Infatti, per raggiungere almeno questi intendimenti avreste dovuto porre fine, una volta per sempre, ai criteri dispersivi ed assistenziali che sino ad oggi avete adottato nella erogazione delle somme a vostra disposizione, ed orien-

tarvi verso una politica di investimenti massicci in quei settori della nostra economia particolarmente deboli. Ci avreste dimostrato, in tal modo, almeno buona volontà e onestà di intendimenti. Tutto ciò non l'avete fatto, e, per lanciare un po' di fumo negli occhi, ci presentate nella relazione un esame della situazione sarda intessuto di un falso ed artificioso ottimismo basato solamente sul reddito globale verificatosi in Sardegna in questi ultimi anni a sostegno del progresso che si sarebbe registrato nella nostra economia.

Anzitutto, io sarei più cauto nel decantare questo aumento di reddito, tenendo presente che, se si tengono nella dovuta considerazione le basi di partenza, l'aumento medio annuo del 7,1 per cento nel periodo 1951-55 è ben poca cosa rispetto al 6,3 per cento di aumento del reddito medio nazionale nello stesso periodo. Comunque, noi avremmo potuto apprezzare meglio questo fatto in tutta la sua interezza, se voi ci aveste detto anche la proporzione che esiste tra il reddito che si produce e quello che si consuma in Sardegna. Invece, vi siete limitati a prometterci una completa relazione sulla situazione economica della Regione per l'anno prossimo. Attendiamo questa relazione.

Intanto, mi pare per lo meno azzardato vantare con tanta sicurezza la bontà di una politica sulla sola considerazione degli indici dello aumento del reddito, perchè, ad esempio, il reddito sardo aumentò notevolmente anche nel lontano passato, quando i gruppi industriali continentali e stranieri presero di mira le nostre ricchezze minerarie. I redditi, però, che costoro ricavarono e che ancora oggi ricavano dallo sfruttamento delle nostre ricchezze, non sono stati consumati in Sardegna o lo sono stati in percentuale così irrisoria che noi abbiamo sempre classificato questa politica come una politica di rapina, di sfruttamento coloniale. Ed ho l'impressione, confermata tra l'altro dagli indici di aumento del reddito *pro capite*, che questo indirizzo perdura ancora oggi. Infatti, benchè nel settore dell'industria nel 1955 ci sia stato aumento del reddito del 33,7 rispetto al 1951 — e gran parte di questo aumento lo registriamo nel settore minerario e

particolarmente dove la produzione è in mano al grande capitale monopolistico — voi stessi ci dite, a pagina 8 della relazione, che « L'inderogabile necessità di ridurre i costi di produzione ha costretto le aziende minerarie alla adozione di nuovi metodi di coltivazione con un integrale ammodernamento degli impianti. Si è avuta una certa diminuzione della manodopera occupata, ma la produzione ha registrato un rilevante incremento ». Evidentemente, ciò significa che l'aumento del reddito minerario non solo non determina attualmente un miglioramento delle condizioni generali dell'economia di quelle zone, ma determina un aggravamento alquanto preoccupante.

Questa sproporzione tra il reddito che si produce e quello che si consuma, è uno dei fattori fondamentali che hanno determinato la depressione economica della nostra popolazione, ed uno dei compiti fondamentali dell'autonomia era e rimane quello di favorire l'espansione economica, nell'intento di dare al popolo sardo un tenore di vita almeno pari a quello medio delle popolazioni della Penisola. Dopo otto anni, invece, dall'inizio dell'esperimento autonomistico, il divario fra le condizioni di vita del popolo sardo e quelle del Continente non è sostanzialmente mutato; il che è grave, e non vale cercare di giustificare questa situazione con il tasso di aumento annuo di popolazione che nella nostra Isola sarebbe superiore a quello del Continente.

Nonostante tutti i dati, è innegabile che ci troviamo dinanzi ad una situazione grave, gravissima, e voi tutti lo sapete perchè non vivete avulsi dalla realtà che ci circonda tutti. Nessuno pretende dalla vostra azione politica dei miracoli, ma possiamo almeno pretendere da voi ogni sforzo al fine di attenuare la drammaticità della situazione. Invece, tutti questi sforzi non vengono fatti e, d'altronde, non possono essere fatti quando si perdono di vista gli interessi generali per perseguire quelli particolari di clientele e di cricche. Di qui il costante impoverimento di sempre più larghi strati di popolazione, il basso tenore di vita dei cittadini, l'aumento dei protesti cambiari e l'aumento della disoccupazione e della emigra-

zione. A questo proposito, sarebbe stato bene che l'onorevole Assessore al lavoro ci avesse dato notizie precise sulla disoccupazione e sulla emigrazione...

CASTALDI (D.C.). Sarebbe stato inutile, non le avreste capite. (*Interruzioni a sinistra*).

MILIA FRANCESCO (P.S.I.). Un tentativo di questo genere l'ha fatto stamane l'onorevole Filigheddu, a nome del Gruppo di maggioranza; e per dimostrarci che la situazione disoccupativa nella nostra Isola non è tanto grave quanto noi sosteniamo, egli ci ha detto, ad esempio, che il numero dei disoccupati in Sardegna è inferiore a quello che si registra in altre Regioni ben più progredite e più ricche della Penisola; ed ha citato l'Emilia. Può darsi che questo sia vero, io non intendo metterlo in dubbio, però l'onorevole Filigheddu sa bene che in Emilia e in Romagna tutti si iscrivono negli uffici di collocamento, mentre in Sardegna soltanto una minima percentuale di lavoratori si iscrive negli uffici di collocamento. L'onorevole Filigheddu sa benissimo, quanto noi e forse meglio di noi, che nei nuclei familiari dell'Emilia e della Romagna vi sono normalmente 3-4-5 persone che lavorano in permanenza, per cui la presenza di un solo disoccupato non aggrava notevolmente le condizioni economiche di quelle famiglie, mentre in Sardegna, spesso, anzi normalmente, iscritto all'ufficio di collocamento è il capo famiglia, che è la sola fonte di reddito per quel nucleo familiare. Ci troviamo dinanzi ad una situazione ben diversa, ed io sono certo che, se ci fossero fornite queste cifre, il più possibile corrispondenti alla realtà, noi ci renderemmo conto di quanto le cifre stesse siano impressionanti.

A Nuoro città, per esempio, e nella Provincia di Nuoro, i lavoratori emigrano a migliaia; mi è stato riferito che nelle sole miniere di Olanda si trovano circa tre mila lavoratori della nostra Provincia, generalmente nati tra il 1930 e il 1935. In non pochi Comuni, a Teti, a Seui, a Lula, a Silanus, eccetera, la migliore manodopera è emigrata; non si vedono più giovani in giro: si tratta di un immenso e prezioso

patrimonio che va via dalla Sardegna per creare ricchezza e benessere altrove, mentre qui c'è tutto da fare. Molti di questi lavoratori, tra l'altro, partono senza nessun contratto, con un semplice permesso turistico ed anche senza, perchè fra le altre cose il Governo italiano, il nostro Governo, è stato tanto lungimirante nel firmare i trattati di emigrazione, per cui chi emigra fuori dagli accordi stabiliti riesce a trovare un posto di lavoro a condizioni salariali migliori, pari cioè a quelle godute dai lavoratori locali.

Dinanzi ad una situazione disoccupativa, che richiedeva uno sforzo tenace da parte della Regione, si è ritenuto, invece, di farvi efficacemente fronte con una politica occupativa basata essenzialmente sui cantieri di lavoro. A prescindere da tale criterio, che è evidentemente errato e inadeguato, le manchevolezze non sono di scarsa rilevanza. Anzitutto, nel 1957 registriamo 240 mila giornate in meno e circa 4000 allievi in meno rispetto al 1956. La somma stanziata è stata spesa in gran parte nel primo semestre, e cioè nel periodo preelettorale per cui a me risulta che l'Assessorato si è grovato senza fondi per il finanziamento dei cantieri da istituire nel periodo autunnale, quando nelle nostre campagne la disoccupazione diventa più acuta. Anche per il 1958 avverrà altrettanto; nonostante la diminuzione della spesa prevista, dobbiamo però dichiararci ugualmente fortunati, perchè anche quest'anno ci saranno elezioni. La stessa cosa si verificherà anche nel 1959 se dovesse fallire, come noi ci auguriamo di cuore, il tentativo dell'onorevole Fanfani di far sciogliere anticipatamente il Senato; altrimenti potrebbe capitare quanto è già capitato nel 1954 dopo le elezioni politiche e regionali, quando si ridusse lo stanziamento per i cantieri di lavoro di circa 300 milioni.

L'altro rilievo da fare riguarda la funzionalità dei cantieri. E' indubbiamente vero che i cantieri di lavoro costituiscono un grado evolutivo dell'intervento pubblico a sollievo della disoccupazione di massa rispetto al semplice sussidio — e a tal proposito io penso sia bene che tutti gli stanziamenti previsti a questo titolo nelle varie voci di bilancio si concentrino nel capi-

III LEGISLATURA

LVIII SEDUTA

19 DICEMBRE 1957

tolo 177 della spesa straordinaria dell'Assessorato del lavoro —, ma è anche vero che nel cantiere, così come oggi è concepito, si esplica quasi sempre un comunissimo lavoro di manovalanza, diretto, in molti casi, da istruttori incapaci, che devono e titolo e nomina alle solite amicizie politiche. Sarebbe bene, invece, studiare attentamente tutti i problemi inerenti all'addestramento e alla qualificazione per potenziare al massimo questo settore.

La disoccupazione non è, dunque, un fenomeno che possa essere eliminato o attenuato con i cantieri di lavoro; è un fenomeno da affrontare con massicci investimenti sia in agricoltura che nell'industria, sia nei lavori pubblici che con i piani particolari e con il Piano di rinascita. Invece, manca uno sforzo coordinato fra gli Assessorati interessati, benchè la stessa relazione di maggioranza ne riconosca l'utilità e l'opportunità. Ma i fatti dimostrano che questi Assessorati e la Giunta nel suo complesso hanno coordinato la loro azione per aggravare la situazione, piuttosto che alleviarla.

L'Assessorato dell'agricoltura, infatti, riduce di ben 350 milioni, portandolo da 600 a 250 milioni, il finanziamento della legge numero 44 riguardante i contributi per l'esecuzione di lavori intesi a favorire l'incremento della produzione agricola e l'utilizzazione della manodopera disoccupata. L'Assessorato dell'industria non muove un dito per impedire i licenziamenti nel settore minerario, per favorire il processo di industrializzazione, per far includere la Sardegna almeno nei piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I. L'Assessorato dei lavori pubblici sopprime la previsione di spesa di 900 milioni già stanziati nel 1957 per la legge numero 5 riguardante la costruzione di case minime e popolari; in compenso, dota di un miliardo e 600 milioni il capitolo riguardante le spese per opere pubbliche di interesse regionale, comprese le case minime, e compresi anche gli edifici di culto. In tal modo avverrà — l'esperienza ce lo insegna — che gran parte di questa somma verrà spesa per gli edifici di culto, i cui materiali (marmi, graniti, eccetera) sono ben più costosi di quelli necessari per la costruzione di case minime. Avremo pertan-

to meno case e meno giornate lavorative. Questo è lo sforzo coordinato dei tre Assessorati per lenire la disoccupazione. Vediamo ora l'azione politica della Giunta per quanto riguarda i piani particolari.

La descrizione che ne fa il relatore di maggioranza è stupenda! Dice l'onorevole Covacivich: « Nuovi piani non se ne sono approntati, mentre per i vecchi, effettivamente, non si hanno affidamenti certi da parte del Governo ».

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Quanta fatica quando non si dice la verità!

MILIA FRANCESCO (P.S.I.). Pertanto, le cifre in bilancio sono state scritte per il 1957 a titolo di rivendicazione e, sempre a questo titolo, dobbiamo includerle anche nel bilancio del 1958. Io ritengo, onorevole Covacivich e onorevole Presidente della Giunta, che se continuiamo a rivendicare in questo modo i piani particolari ed il Piano di rinascita, fra 30 e 50 anni chi sarà qui al nostro posto dovrà ancora rivendicarli.

Un atteggiamento di questo genere è per lo meno scandaloso, è la riprova dell'incapacità e della inettitudine della Giunta, di questa Giunta, che non riesce a farsi dare pochi miliardi, neppure alla vigilia delle elezioni regionali, da un Governo che pure era espressione della sua stessa parte politica e, per di più, presieduto da un Sardo. Il Presidente della Giunta può sorridere e scrollare le spalle quanto vuole quando un consigliere dell'opposizione annuncia il voto contrario del proprio Gruppo. Le alleanze che egli ha stretto son tanto solide per cui non si verificherà la crisi paventata dall'onorevole Covacivich. Ma ciò non toglie che questa sia una politica intessuta di rinunce e di capitolazioni, che offende la nostra coscienza di autonomisti e lede profondamente gli interessi del popolo sardo.

Un discorso molto lungo ci sarebbe da fare, se io dedicassi la dovuta attenzione ad un altro settore fondamentale della nostra economia, dove particolarmente carente è l'azione di questa Giunta e per il quale avete dedicato nella relazione appena una tabella e dieci ri-

ghe. Intendo riferirmi alla pastorizia, il cui reddito costituisce una larga parte, oltre il 50 per cento, dell'intero reddito agrario sardo, e la cui consistenza, per quanto riguarda gli ovini, è circa il 50 per cento dell'intero patrimonio nazionale. Sarebbe, pertanto, necessario provvedere urgentemente al miglioramento e al potenziamento della nostra attività zootecnica; ma leggendo il bilancio e la relazione io non sono riuscito, come dicevo, a scorgere nessun serio intendimento da parte della Giunta a questo proposito.

In conclusione, onorevoli consiglieri, il Gruppo socialista, a mio mezzo, riconferma l'intendimento di votare contro questo progetto di bilancio, giudicandolo non idoneo ad affrontare i fondamentali problemi della Sardegna e ad alleggerire almeno alcuni aspetti tra i più tragici e i più drammatici della nostra situazione economica. L'esiguità della disponibilità finanziaria che voi lamentate e che tentate di addurre a giustificazione delle carenze che noi abbiamo denunciato, è il risultato logico della vostra impostazione politica errata; è la riprova della vostra incapacità a rivendicare dal Governo centrale il pagamento di almeno una parte dei residui passivi di un passato remoto e recente. La politica che voi perseguite da otto anni non poteva dare che questi risultati.

Non serve a niente, onorevoli colleghi della maggioranza, nascondere la triste realtà della Sardegna con relazioni, pubblicazioni e statistiche intessute di falso ed artificioso ottimismo; non serve a niente nascondere a voi stessi le tristi condizioni della nostra terra, così come non serve ad acquietare le coscienze di quanti di voi credono nell'autonomia e nella rinascita lo strombazzamento delle vittorie elettorali. I più onesti e i più diligenti di voi sanno bene che certe vittorie sono frutto, più che di una giusta politica, di una paura che non ha ragione d'essere e che addormenta la coscienza di molti elettori.

E' necessario imboccare la strada di un'azione unitaria. E' di unità di popolo che noi Sardi abbiamo prima di tutto necessità: dinanzi al-

l'azione unitaria nessuna forza può resistere, neanche il Governo centrale, per quanto conservatore e antiautonomista sia. Ciascuno di noi deve tenere ben presente l'insegnamento che ci venne dal Senato della Repubblica nel dicembre del 1953, quando vi fu discusso il problema del banditismo in Sardegna. Lo schieramento unitario dei socialisti, dei democristiani e dei comunisti sulla mozione unificata Lussu-Monni obbligò il Governo, tramite l'onorevole Fanfani attualmente segretario del Partito della Democrazia Cristiana, ad impegnarsi solennemente per la realizzazione in dieci anni del Piano di rinascita. Questo impegno, purtroppo, non è stato poi mantenuto perchè, per nostra disgrazia, Roma trovò a Cagliari un valido aiuto per esimersene.

Con ciò, onorevoli colleghi, non intendo dire che sia per forza di cose necessaria, nell'intento di costringere il Governo a rispettare gli impegni, una Giunta composta da democristiani, socialisti, sardisti e comunisti. Nessuno vi chiede questo, e tanto meno noi socialisti, anche se ancora oggi siamo convinti che, ad esempio, la formazione di una Giunta unitaria nell'estate del 1949 avrebbe creato nella nostra Isola una situazione ben differente dall'attuale. Non è, quindi, uno strumento unitario che noi chiediamo, ma è una « politica » unitaria, basata sulle rivendicazioni contro lo Stato accentratore, e sulla lotta contro le forze monopoliste ed antiautonomiste; una politica che ci unisca tutti per l'autonomia e la rinascita della nostra terra. (*Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 57.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957